I misteri della Repubblica

Imbarazzo e nervosismo nella sede dell'Alleanza atlantica
Sconfessato il portavoce Marcotte che aveva negato l'esistenza di qualsiasi relazione con la superstruttura segreta
Il comunicato ufficiale: «Non diamo informazioni»

La Nato sconfessa la Nato

Andreotti telefona a Bruxelles e ottiene la smentita

Imbarazzo, riserbo e nervosismo: ma infine la Nato prende posizione e smentisce la dichiarazione fatta l'altro ieri dal portavoce dello Shape, l'organizzazione militare dell'Alleanza atlantica, che affermava non esserci nessun collegamento tra la Nato e l'operazione Gladio. «È stata una dichiarazione erronea – dice il comunicato fatto conoscere ieri pomeriggio – basata su informazioni sbagliate».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Quando le dichiarazioni del capitano di fregata canadese Jean Marcotte sono arrivate sui tavoli di palazzo Chigi lunedì sera, dallo studio di Giulio Andreotti è partita subito una telefonata per Francesco Paolo Fulci, ambasciatore italiano presso il quartier generale della Nato, con cui praticamente gli si ordinava di ottenere subito una smentita da parte dell'Alleanza atlantica. Il povero Marcotte, infatti, aveva incautamente affermato che l'organizzazione Gladio « nel quadro della struttura militare della Nato non esiste e non è mai esistita». Che in poche parole voleva dire: noi non c'entriamo in questo affare, la struttura illegale è nata in Italia per problemi tutti italiani. Insomma, proprio il contrario di quello che aveva sostenuto il presidente del Consiglio. Da qui la pressante richiesta arrivata da Roma di ottenere in giornata una risposta chiarificatrice, ufficiale e scritta. Che dopo lunghe e laboriose consultazioni è finalmente arrivata. Eccola: «La dichiarazione del portavoce dello Shape (Comando militare delle forze alleate in Europa sotto la dipendenza del generale americano John Galvin, ndr) sull'operazione Gladio in Italia è erronea e si basa su informazioni sbagliate. La Nato comunque ribadisce che non è sua abitudine dare informazioni o fornire commenti di qualsiasi genere su questioni inerenti al segreto militare». Sette righe secche e dal tono seccato: ci avete obbligato a parlare di segreti militari, a confessare che di Gladio sapevamo quasi tutto, e questo alla Nato non si fa. Quasi un'ammissione di crisi di fiducia interna che non sarà tanto semplice superare e dimenticare. Inoltre il comunicato veniva dettato solo via telefono: riceverlo attraverso un fax era assolutamente impossibile, e men che meno su carta intestata. Sì, per Andreotti non deve essere stato facile ottenere quella smentita. Al quartier generale di Bruxelles tutta la faccenda è stata vissuta con grande fastidio: e lo si era capito sin dal mattino. Quando abbiamo chiamato per la prima volta l'ufficio del portavoce Nato la risposta è stata secca: «Nessun commento su problemi che riguardano la sicurezza. Non è molto, ma è tutto quello che possiamo dire». Indubbiamente un passo avanti rispetto a una settimana prima quando, alla stessa domanda, ci avevano risposto: « Operazione Gladio? Non sappiamo cosa sia». Solo che ieri mattina abbiamo insistito: c'è una dichiarazione del portavoce dello Shape in cui si sostiene che la Nato nell'operazione Gladio non c'entra, non avete nulla da dire su questo? Per noi significa – avevamo aggiunto – che un presidente del Consiglio e un presidente della Repubblica hanno mentito. A questo punto la risposta del portavoce da riservata si è fatta nervosa: «Non capisco proprio perché abbia rilasciato questa dichiarazione, cosa gli sia passato per la testa» . Il riferimento ovviamente era per il capitano di fregata Jean Marcotte, che da lunedì sera si è reso irreperibile. Risposte quasi identiche si potevano ottenere parlando con le diverse delegazioni accreditate presso il quartier generale: gli americani cadevano dalle nuvole, tedeschi, norvegesi e francesi utilizzavano l'abusato «no comment». E gli italiani? Erano sempre in riunione. Anche se, verso mezzogiorno, nel più assoluto anonimato un funzionario della delegazione del governo di Roma si lasciava andare ad un breve commento: «La posizione del portavoce dello Shape non è in linea con quella della Nato». Qualcosa si stava muovendo? A sentire i funzionari dell'Alleanza atlantica si sarebbe detto di no: «Queste domande ponetele al governo italiano», era stata la brusca risposta ad una ennesima telefonata. La situazione si è improvvisamente sbloccata nel primo pomeriggio quando è rientrato a Bruxelles, da una missione in Portogallo, il segretario generale della Nato, il tedesco Manfred Woerner. Non è dato sapere attraverso quali consultazioni, ma la richiesta di Giulio Andreotti è stata esaudita: bastava formare il numero del quartier generale e la breve dichiarazione di smentita delle incaute affermazioni del capitano Marcotte veniva subito dettata.

Domenico Corcione, capo di stato Maggiore della Difesa, dopo l'udienza dal giudice Casson

La deposizione di Giulio Primicerj resa al giudice Mastelloni

Un generale del Sid racconta «Così dirigevo il Gladio militare»

Altre carte, altri fascicoli e nuovi documenti su «Gladio» alla commissione Stragi con nomi, cognomi dettagli sulla struttura segreta e il racconto di uno dei generali che è stato al vertice del Sid parallelo. Nomi e cognomi anche dei politici che sapevano come l'attuale segretario della Dc Arnaldo Forlani, l'ex ministro Paolo Emilio Taviani e l'ex presidente della Repubblica Leone. Poi gravi ammissioni sulla sparizione di esplosivi.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Si chiama Giulio Primicerj è nato a Tripoli e abita a Trieste. Il grado? Generale di divisione. Ora è a casa per «fine servizio». Ha deposto a lungo, nei giorni scorsi, davanti al giudice veneziano Mastelloni che lo stava interrogando nell'ambito dell'inchiesta sull'aereo «Argo» del Sid precipitato a Marghera. Il generale è il primo alto ufficiale ad aver lavorato direttamente nella struttura segreta della Nato e che avrebbe dovuto mettere in atto, in caso di necessità, l'operazione «Gladio». Ha quindi potuto delineare con molta precisione i contorni della struttura anche dal punto di vista gerarchico indicando nomi e cognomi di militari e politici che sapevano. Primo fra tutti il segretario della Dc Arnaldo Forlani, poi l'ex ministro Paolo Emilio Taviani e anche l'ex presidente della Repubblica Leone. Dalla deposizione dell'alto ufficiale e da quelle di altri ufficiali, sempre arrivate alla Commissione stragi, si sono poi appresi altri particolari. Per esempio che nella base del «gladiatori» a campo Marrargiu , i «richiamati» civili e militari giocavo ogni sera con un bel biliardo. Su una delle sponde c'era una targhetta dalla quale risultava che il bel giocattolone era stato regalato dall'onorevole Giulio Andreotti. Un paio di anni dopo, la targhetta era stata tolta senza apparente spiegazione. In una stanza della base c'era anche un bel librone sul quale i politici in visita avevano l'abitudine di firmare. Da quel librone, appunto, si potrà, ora, sapere con certezza assoluta chi sapeva e chi ignorava.

Ma torniamo al racconto del generale Primicerj che, in realtà è il primo alto ufficiale a spiegare la struttura «Gladio» anche se non usa mai questo nome. Ovviamente, da buon militare, egli parla della organizzazione solo dal punto di vista tecnico, ma non è in grado di precisare «deviazioni» soprattutto nell'ambito degli arruolamenti dei «civili volontari». Insomma, non è compito suo occuparsi di quel particolare settore affidato ad altri. Primicerj, dunque, si muove nell'ambito Nato ed è solo in questa ottica che i giudici hanno potuto ottenere da lui tutta una serie di informazioni.

Racconta il generale ai magistrati – secondo quanto si è appreso – di essere stato capo dell'ufficio «R» con cinque sezioni, dal 1974 al 1976. Poi precisa che il colonnello Paolo Inzerillo, attuale capo di stato maggiore del Sismi, capo della quinta sezione «Sad», lo informò, anzi lo «indottrinò» su che cosa era la struttura segreta del «servizio». Era infatti proprio la quinta sezione quella superiservata e della quale nessuno doveva sapere niente, ad avere in mano la situazione, completamente sconosciuta anche dall'attuale capo del Sismi, l'ammiraglio Martini, allora solo capo sezione. Racconta sempre Giulio Primicerj ai giudici – secondo indiscrezioni – che tutta la «struttura» era frutto di un accordo sovranazionale di carattere segreto. Alla fine del servizio – spiega l'alto ufficiale – dovette anche firmare una «impegnativa» con la quale assumeva l'obbligo di non rivelare mai neanche l'esistenza della quinta sezione. Dall'interrogatorio del generale da parte del giudice Mastelloni, risulta poi un incontro decisivo con l'allora ministro della difesa Arnaldo Forlani. In quel periodo , evidentemente, c'era stata una misteriosa fuga di notizie e il capo del servizio segreto Casardi si era preoccupato. Così il capo di stato maggiore della Difesa generale Andrea Viglione. Tutti erano finiti da Forlani e la verità era venuta fuori. Il presidente della Repubblica Giovanni Leone aveva fatto una sfuriata al proprio addetto militare urlando: «Ho saputo che in Italia circolano diecimila uomini armati e a me non è stato detto niente. Come al solito sono il presidente di merda che viene a sapere le cose per ultimo». Forlani, a questo punto, aveva convocato tutti al ministero a Palazzo Baracchini per avere ulteriori chiarimenti. L'incarico di preparare un appunto da sottoporre al Quirinale era stato proprio affidato al generale Primicerj. Anche nella nota poi preparata e corretta dall'ammiraglio Casardi che, in quel momento, comandava il servizio segreto, [illegible] la «struttura» segreta era una organizzazione interforze di resistenza e se ne spiegava la struttura. Secondo la prassi, Forlani avrebbe poi dovuto restituire quella nota, ma non lo fece mai. Comunque, secondo il generale Primicerj, il servizio segreto non fu in grado di stabilire in quale modo la notizia del «diecimila armati in circolazione in Italia, era arrivata al presidente della Repubblica.

La deposizione dell'alto ufficiale del servizio segreto al giudice Mastelloni si addentra poi nella faccenda del recupero delle armi dalle 139 basi dei «gladiatori» che erano state allestite – a quanto pare – in zone del nord. L'operazione era già iniziata quando Primicerj viene chiamato, in pratica, a comandare la «Gladio». I «Nasco», quei contenitori di armi, esplosivo, coltelli, pugnali, detonatori, micce, armi leggere di ogni tipo e genere, disseminati per mezza Italia, hanno già cominciato ad arrivare nelle caserme dei carabinieri. Ad Aurisina, proprio i militari, avevano già trovato, come si ricorderà, uno di quei depositi. Era stato tutto un caso. In una grotta, comunque, era venuto fuori tanto di quell'esplosivo da far saltare in aria mezza Trieste. Tra l'altro c'era una montagna di quel famoso plastico denominato «T4», spesso utilizzato per miscele micidiali, comparse in molti attentati negli anni della strategia della tensione.

Proprio sul recupero delle armi il teste ascoltato dal giudice Mastelloni riferisce e conferma che sette o otto contenitori «Nasco» pieni di esplosivo non furono mai recuperati. Finiti, come ha scritto Andreotti nella relazione alla Commissione stragi, sotto alcuni cimiteri o comunque «inaccessibili». Primicerj spiega poi di aver discusso della cosa con un alto ufficiale degli alpini, Aldo Specogna, «custode» dei quei depositi. Il personaggio, a quanto si apprende, non piaceva a molti del servizio segreto perché beveva troppo. «Così – dicevano tutti – mette in pericolo l'organizzazione». La cosa era stata riferita anche all'ammiraglio Casardi che aveva detto una frase terribile del tipo «in un altro «servizio» costui avrebbe già avuto un incidente». E sul reclutamento dei gladiatori che è il punto nodale di tutta la vicenda? Il generale Primicerj non sa molto, ma spiega che c'erano quattrocento addestrati e che la struttura era ad «effetto cellula» e prevedeva ulteriori «aggregazioni» stimolate dai singoli. A quanto pare, uno dei capi del reclutamento era un altro generale: Aurelio Rossi, ex alpino, ex partigiano «verde» e molto amico di Taviani. L'ufficiale, una volta andato in pensione, era diventato palazzinaro e si era messo a costruire case e «basi» per il Sid.

Il gen. Corcione Tutto inquadrato nell'Alleanza»

Gladio era un'organizzazione «inquadrata nelle esigenze della Nato». Lo ha affermato a Venezia il capo di Stato maggiore della Difesa gen. Domenico Corcione, smentendo così le clamorose dichiarazioni appena fatte a Bruxelles dal portavoce ufficiale dell'Alleanza atlantica, il quale aveva negato che Gladio avesse qualcosa a che fare con la Nato. Corcione è stato interrogato dai giudici per due ore. Oggi tocca all'ex ministro Taviani.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Vale di più la parola di un capitano di fregata o quella di un generalone a quattro stelle? Domenico Corcione, capo di stato maggiore della Difesa, la mette così, sul piano gerarchico: «Non mi stupisce che un capitano di fregata non sapesse di Gladio...». Ma l'ufficiale in questione, Jean Marcotte, ha un ruolo preciso: portavoce ufficiale della Nato nel comando generale di Bruxelles. In questa veste, l'altro giorno, ha assicurato ai giornalisti: «Dell'operazione Gladio qui abbiamo sentito parlare per la prima volta, con sorpresa, dai giornali. La Nato non ha mai contemplato piani di guerriglia e organizzazioni clandestine...». Una bella smentita alle solenni assicurazioni di Andreotti, all'immagine legalitaria di una «Gladio» voluta, organizzata e sponsorizzata dall'Alleanza atlantica. Ed ora arriva una controsmentita, la più autorevole possibile sul piano militare interno. Il gen. Corcione, interrogato come testimone dal giudice istruttore di Venezia Felice Casson, esce dalla stanzetta del magistrato dopo più di due ore, cerca di fendere il muro di cronisti, ma per qualche secondo è costretto a rispondere alle domande.

Cosa ha detto su Gladio?

Credo spetti al giudice, se vuole, riferirvelo. Io sono tenuto alla riservatezza.

Ma avrà una sua opinione, su Gladio.

Corrisponde a quello che è già stato detto. Ormai, su Gladio, sapete tutto; o quasi. Non è un fenomeno soggetto ad opinioni. È una pianificazione che è stata descritta ampiamente dagli organi responsabili, addirittura dal presidente del Consiglio. Non ho nulla da aggiungere.

Come mai la Nato smentisce?

Può darsi che qualcuno semplicemente non sappia. È più semplice così.

Ma allora Gladio è o non è nella Nato?

Non è una organizzazione internazionale, no, ma inquadrata nelle esigenze della Nato, di cui facciamo parte.

Insomma, il legame c'è?

Certo, da quello che so senz'altro.

Si insiste: perché da Bruxelles negano?

In questa organizzazione ci sono certi livelli di conoscenza e certi altri che non devono conoscere. Non mi stupisce che un capitano di fregata a Bruxelles non sapesse dell'esistenza... Io stesso non sapevo, finché non sono diventato capo di stato maggiore.

Ed il generale, nominato alla Difesa lo scorso marzo, entrato effettivamente in carica a maggio, se ne va un po' irritato, senza lasciare spazio ai dubbi che premono. Cosa voleva dire con quel «sapete tutto, o quasi»? Che funzioni aveva o ha ancora Gladio? Essere «inquadrata nelle esigenze della Nato» vuol dire dipendere dall'Alleanza o dall'Italia? La poltroncina da testimone, nel frattempo, è già stata occupata da un altro, Paolo Pecoriello, impiegato delle poste a Livorno, esponente storico di Avanguardia nazionale. Un interrogatorio brevissimo, il suo, appena un quarto d'ora, passato il quale se ne va in fretta senza aprir bocca: «Non parlo». Pecoriello è rimasto coinvolto in varie inchieste sull'eversione nera e su alcune stragi, da piazza Fontana al rapido 904, ma è stato sempre assolto. Non figura tra i «gladiatori»; nulla trapela, però, sui motivi dell'interrogatorio. Sulle scale, il neofascista incrocia l'ennesimo personaggio in cerca di giudici, l'attore Rossano Brazzi, già processato a Venezia per i traffici internazionali d'armi e assolto pochi mesi fa. Lo attende una nuova accusa, avere svolto un'intermediazione – assieme all'ex ufficiale del Sisde Massimo Pugliese e al defunto generale Santovito – tra Ronald Reagan e il presidente somalo Siad Barre per la vendita di 116 carri armati e 20 elicotteri.

Non è Felice Casson, ad ogni modo, il titolare dell'inchiesta. Il magistrato aspetta per oggi, invece, un altro protagonista «storico», Paolo Emilio Taviani: ministro (dc) della Difesa quando nacque Gladio, ministro degli Interni mentre la struttura giungeva alla massima espansione. Finora Taviani non ha parlato «pubblicamente», però di recente ha risposto a lungo alle domande del giudice istruttore Carlo Mastelloni che sta pure indagando su Gladio e che ha ricostruito a sua volta la lista di tutte le cariche dello Stato e degli ufficiali dell'esercito e degli stati maggiori a conoscenza della struttura dagli anni 70 in poi. Cosa chiederà Casson a Taviani? Di Gladio, sicuramente; ma forse anche di altre strutture, come l'ufficio «Affari Riservati» degli Interni.

Il direttore di Op disse che lo statista democristiano non era stato rapito dalle «Brigate rosse tradizionali»

Dopo Moro, si ripresenta l'«enigma» Pecorelli

La «mente» dell'operazione Moro è una persona estranea alle Br. Questo scriveva proprio nei giorni del sequestro del presidente della Dc, Mino Pecorelli. Un'affermazione che adesso, dopo la scoperta dell'esistenza dell'«operazione Gladio», potrebbe assumere un nuovo significato. Proprio per questo anche l'«enigma» Pecorelli sarà, nei prossimi giorni, preso in esame dai giudici romani.

ROMA. «Il cervello direttivo che ha organizzato la cattura di Moro non ha niente a che vedere con le Brigate Rosse internazionali». Questo scriveva il 2 maggio 1978 Mino Pecorelli nella sua rivista OP. Una frase sibillina che ora, alla luce delle rivelazioni sul superservizio segreto della Nato, potrebbe assumere un significato nuovo. Parole molto indicative di cui, come si dice in autorevoli ambienti investigativi, non potranno non tener conto i due sostituti Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, che in questi giorni sono impegnati a «rileggere» i misteri del rapimento, del sequestro e dell'assassinio del presidente della Dc, dopo la «novità» dell'esercito clandestino. Moro, Pecorelli, Mattarella, killer fascisti, P2 e, adesso, l'ammissione di Alberto Volo di essere il capostruttura della sezione siciliana dei «gladiatori». Fatti, situazioni solo apparentemente distanti, ma che, a quanto pare, potrebbero essere legate allo stesso «filo oscuro» che ha segnato le tappe più tragiche della storia italiana: dalla strategia della tensione, fino al terrorismo rosso. Episodi diversi, lontani ideati per perseguire l'unico obiettivo di mantenere l'Italia nei «binari della normalità», come scrisse lo stesso Aldo Moro nel suo memoriale.

Nella rilettura di quanto accadde nei 55 giorni del sequestro dello statista democristiano, dunque, i due giudici, inevitabilmente, si troveranno davanti all'«enigma» Pecorelli. Cosa voleva dire il giornalista della P2 quando si riferiva al «cervello direttivo che non ha nulla a che fare con le Brigate Rosse tradizionali»? Sicuramente un avvertimento rivolto a chi poteva capire le allusioni contenute in quel messaggio. Un riferimento al superservizio segreto? Non ci sono elementi per affermarlo. Ma l'ipotesi che il direttore di OP volesse alludere proprio ad una struttura «parallela» non può essere certamente esclusa. Tantopiù che quattro anni prima, nel numero 154di OP dell'8 ottobre 1978, compariva l'annuncio di una serie di servizi dal titolo molto indicativo. «Il Sid e il concetto di potere militare dal 1966».

Gli altri «annunci» pubblicati da «OP» sul caso Moro sono ben noti e suscitarono grande scalpore. Pecorelli parlò di Moro come il «Moro-bondo» e pubblicò una vignetta dell'allora presidente Dc con tanto di falce e martello appuntata sul petto. Non solo: pubblicò anche una specie di oroscopo dal quale risultava che il leader Dc sarebbe morto dopo una lunga detenzione. Insomma una serie di agghiaccianti avvertimenti che sul momento sembrarono incomprensibili. Poi, nel corso del sequestro, quando la tensione in tutto il paese era al massimo livello, uscì il «servizio» al quale abbiamo fatto cenno all'inizio. Ne riportiamo alcune parti perché sembra apparire chiaro, tra le righe, che il direttore di OP pareva perfettamente a conoscenza di «qualcosa» che tutti gli altri, almeno ufficialmente ignoravano. Scriveva appunto Pecorelli: «Il cervello direttivo che ha organizzato la cattura di Moro non ha niente a che vedere con le brigate rosse tradizionali. Il commando di via Fani esprime in forma desueta ma efficace la nuova strategia politica italiana. I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediante per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini in questa fase debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane».

Nell'articolo, scritto proprio nei giorni del sequestro, neanche una parola alla versione ufficiale dei fatti.

Pecorelli, dunque, poteva sapere qualcosa di preciso sui retroscena del rapimento dello statista democristiano. Del resto lui del Sifar (la struttura che negli anni 60 controllava la Gladio) sapeva molto. Basti ricordare che il giornalista assassinato raccontò in un numero di OP che i fascicoli, o parte di loro, che riguardavano le schedature abusive di personaggi del mondo politico ordinate dal generale De Lorenzo, finirono, invece che all'inceneritore, all'archivio uruguaiano di Licio Gelli. «Dono» del generale Allavena, piduista, successore di De Lorenzo alla giuda del Sifar.

Intanto sul «caso» del superservizio segreto e degli attriti che sono già nati tra i magistrati che indagano su vicende in qualche modo connesse con il «Gladio», c'è da registrare un'interrogazione rivolta ieri al ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, da tredici parlamentari comunisti, «sull'ipotesi che l'indagine in corso presso gli uffici giudiziari di Venezia possa essere trasferita a Roma». «Nel passato indagini assai delicate – hanno detto i parlamentari del Pci – inerenti attività eversive nelle quali apparivano implicati appartenenti ai servizi di sicurezza, sono state sottratte ai giudici naturali ed attribuite alla cognizione degli uffici di Roma. Quei procedimenti si sono chiusi con l'assoluzione di tutti gli imputati; assoluzioni non corrispondenti agli elementi raccolti nel corso dell'istruttoria». □ *G.Cip W.S.*